

A Milano la mostra su Paolo Grassi: la figlia Francesca ce ne svela il lato intimo

Date : 31 Gennaio 2019



“Paolo Grassi... senza un pazzo come me, immodestamente un poeta dell’organizzazione...”: è questo il titolo della mostra dedicata, a cent’anni dalla nascita, a **Paolo Grassi** (Milano, 30 ottobre 1919 - Londra, 14 marzo 1981).

L’esposizione, inaugurata il 26 gennaio a Palazzo Reale, terminerà il 24 marzo. Curata da **Fabio Francione**, promossa dal Comune e dalla Fondazione Paolo Grassi, espone le tracce di un singolare meneghino d’origini pugliesi.

Grassi, una vita per il teatro, condivisa con quel genio di **Giorgio Strehler**. Anche lui era un genio, proprio con quel briciolo di follia. Del resto «dall’uomo al vero uomo, la strada passa per l’uomo pazzo» (Foucault).

Paolo Grassi univa estro e pragmatismo. Aveva un talento unico come organizzatore, produttore, uomo di macchina. Nascosto dietro le quinte, sapeva confezionare, meglio di chiunque altro, l’instimabile prodotto artistico che è il teatro. Di lui ci parla la figlia **Francesca**, classe 1950, presidente del Comitato esecutivo della Fondazione e coordinatrice della mostra.

Francesca Grassi, ci ricordi suo padre.

Le mie prime memorie sono legate all'infanzia. Di mio padre ricordo il profumo, l'odore dei sigari, lo zabaione la mattina a colazione. Avevo quattro anni quando i miei si separarono. Conservo ancora quel dolore e quello stupore. Era strano non ritrovare a casa le sue pantofole, i suoi oggetti. Lui non mi diede spiegazioni. Ero troppo piccola. Più che i bambini, lui amava gli adulti, con i quali poteva ragionare di tutto. Il suo rapporto con mia madre rimase sereno. Andarono insieme in tribunale per la causa di separazione e ne uscirono insieme. Io mi agganciai al nonno materno come riferimento maschile. Mio padre lo frequentavo durante le vacanze estive, a Natale, a Pasqua.

Con sua madre ne parlava?

No. Fui io a chiederle esplicitamente di non parlarmene. Volevo che l'immagine di mio padre si definisse nel rapporto diretto con lui. Ho scoperto papà a poco a poco, tra i 14 e i 18 anni. Trascorrevamo le vacanze insieme in Puglia, a Martina Franca, la città da cui proveniva la sua famiglia. Il primo ceppo della famiglia, in realtà, era originario di Taranto. Si era trasferito nell'entroterra, in Valle d'Itria, a causa degli assalti dei Saraceni. Abbiamo ancora un lenzuolo che risale a quell'epoca, cioè a oltre mille anni fa.

Qualche altro aneddoto?

Quelli più belli sono legati proprio a un viaggio in Puglia, in vagone letto. Eravamo in treno con **Guido Le Noci**, direttore della Galleria d'Arte Apollinaire a Milano, anche lui originario di Martina. Mio padre mi ha trasmesso l'amore per la Puglia; l'amore per la terra, che andando da Bari verso il Salento diventa sempre più rossa, viscerale. Mio padre era affascinato dagli ulivi secolari con i loro tronchi contorti, i rami abbarbicati, accasciati, sofferenti fino a piegarsi. Oppure profondi e accoglienti come il ventre materno. Avevamo anche dei trulli in Valle d'Itria, che poi lui vendette. Ma la dote principale che mio padre mi ha trasmesso è il senso religioso. È paradossale, perché lui era un ateo convinto. Eppure aveva una grande attenzione per i riti, quelli della Settimana Santa o anche la sepoltura dopo un funerale. Mi affascinavano le tombe di famiglia a Martina, tutte simili, grandi come case. Poi ho ricordi teneri legati a zio Dante o a zio Beppe, ai dolci dei morti preparati da zia Teresa, conservati in una scatola di latta.

E il rapporto con Milano?

È una città che mio padre ha amato profondamente. Le ha dedicato la sua vita. Milano è la città degli incontri delle sinergie, dei luoghi aperti e comuni, indipendentemente dalla condizione sociale. A Milano ognuno può trovare il proprio spazio e la possibilità di realizzarsi.

Quest'apertura suo padre la dimostrava anche a teatro.

Credeva a un pubblico diversificato capace di crescere. Credeva nella formazione di una cultura completa realizzabile attraverso il teatro. Al dialogo con le scuole. Questo è anche lo spirito che anima la Fondazione.

Che cosa insegnate in particolare?

Che il teatro è condivisione e progettazione. Che è veicolo culturale ad ampio spettro. Che è linguaggio totale capace di coinvolgere più aspetti, dalla drammaturgia alla scena, alle luci, ai costumi. La Fondazione organizza mostre, convegni, educazione al teatro nelle scuole. Si inizia dall'imparare a stare seduti, a interagire in silenzio con gli attori. Gli studenti apprendono che

partecipare a una rappresentazione da spettatori comporta un coinvolgimento paragonabile a un rito.

Come si struttura la mostra?

Svela il Paolo Grassi organizzatore culturale, un mestiere che in Italia non esisteva. Ripercorriamo le tappe della fondazione e della direzione del **Piccolo Teatro**, gli anni della direzione del **Teatro alla Scala** e della Rai, l'attenzione all'editoria. Ci sono foto, oggetti, disegni, quadri, bozzetti, documenti e ritratti, interviste televisive e un documentario, curati da **Anna Alemanno**. La mostra scandaglia la biografia di Grassi. C'è una sezione con libri, lettere, riviste, articoli, locandine ecc. provenienti da archivi pubblici e privati, e una sezione artistica con quadri e disegni degli artisti che conobbe. Citiamo infine i suoi incontri con personaggi illustri come **Chaplin**, **Brecht** e la **regina Elisabetta**. Infine, accenniamo al suo rapporto complesso con la politica. Su tutto domina il teatro, strumento universale per conoscere la realtà, la vita e l'animo umano.